

Arch. 188

PIETRO SELVATICO

RELAZIONE

DELLO SCAVO ESEGUITO DAL MUNICIPIO DI PADOVA

SU LA PIAZZETTA PEDROCCHI

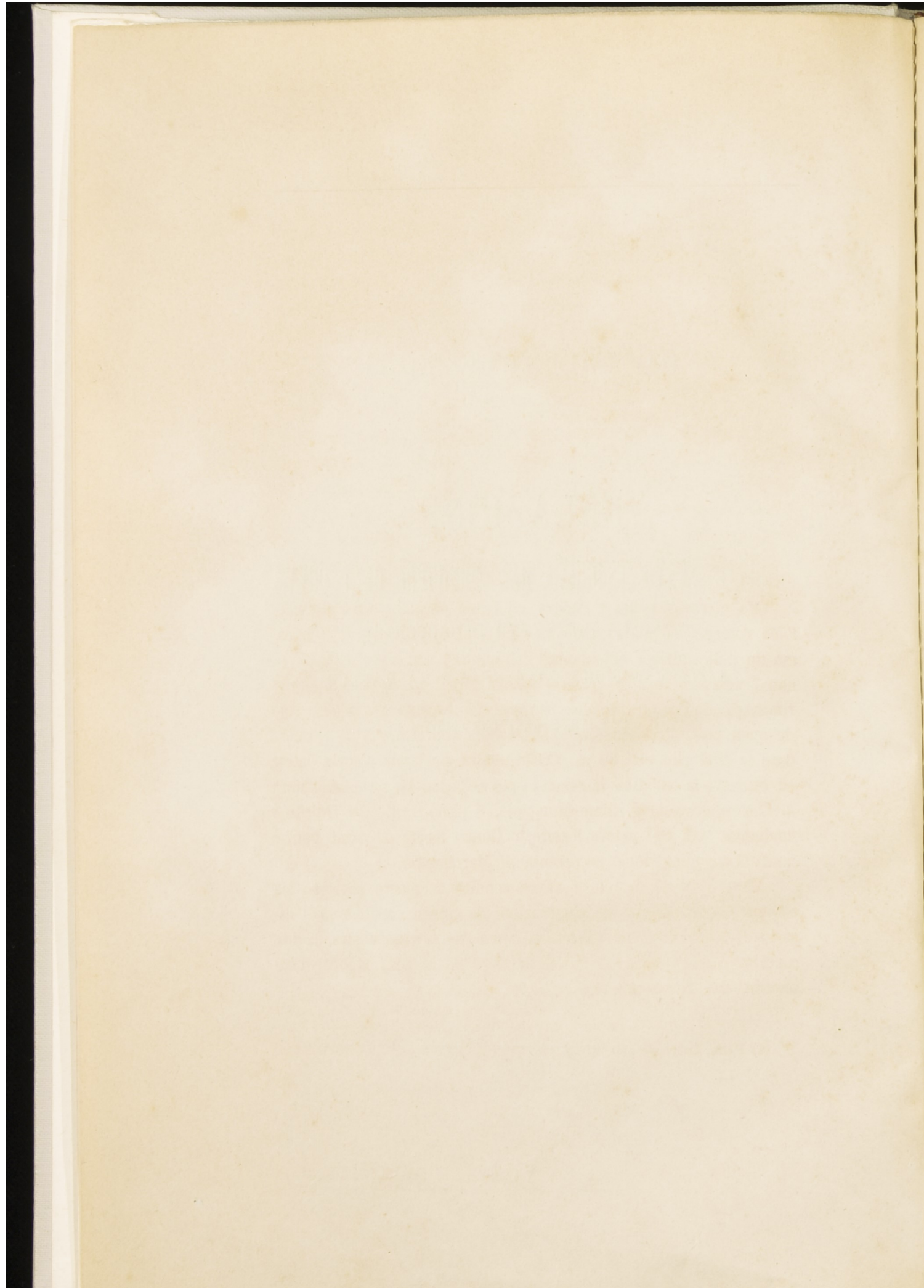
E NELL'ATTIGUA CASA PRAI E RAFFAELLO

L'ESTATE DELL'ANNO 1877

GON QUATTRO TAVOLE LITOGRAFATE

UNIVERSITA' DI PADOVA
ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA
BIBLIOTECA

Inv. gen. 304 Sez. 2



Fa meraviglia che a Padova, città così popolosa e fiorente nell'età romane, nè già soltanto in quelle splendide della repubblica, ma fin nelle ultime abiettissime dell'impero, non sieno rimasti se non iscarsissimi avanzi de' suoi antichi edificj. All'in fuori di poveri rimasugli dell'anfiteatro, del teatro e dei quattro ponti (uno solo de' quali può dirsi conservato), non v'ha costruzione atta a ricordare la città che nell'89 av. Cristo veniva dichiarata colonia latina ed otteneva la cittadinanza romana; poi nell'anno 47, sotto la dittatura di Cesare, acquistava, come Municipio, il pieno diritto dei Quiriti; e finalmente nel 44 poteva fornire a Roma denari ed armi perchè combattesse l'invadente prepotenza di Marcantonio.

Tanta povertà di vetusti avanzi conduce a credere che non sia altrimenti una delle solite esagerazioni da cronista medioevale l'asserito di Paolo Diacono quando ci narra che la città nostra fu incendiata e rasata al suolo dal feroce Agilulfo re dei Longobardi sul seicento dell'era nostra (1).

(1) PAOL. DIAC. *De gest. Lang.* Lib. IV, cap. 24.

È però probabile che a questa sventura s'aggiungesse l'altra, comune a quanti furono grandiosi edificj dell'antichità, che cioè nel medio evo siensi tolti di sito i migliori avanzi di marmo per usarli in nuove fabbriche. Più probabile ancora che quelli, giacendo sopra un terreno di oltre quattro metri inferiore all'attuale della città, scomparissero del tutto a cagione degli interramenti prodotti dalle frequentissime piene del Bacchiglione, che spesso inondavano la città intera (1).

Forse tutte queste cause insieme, ma con più di verosimiglianza quest'ultima, valsero a toglierci sino le tracce del più cospicuo di tali monumenti, e a togliercele da più e più secoli, giacchè nessuno de' nostri vecchi cronisti ne muove parola; mentre in vece si fa menzione di antiche rovine ora sparite, ma che forse erano sopra terra quando quei cronisti scrivevano: segno codesto, se non erro, che neppure il più incerto fra gl'indizj dei fatti vetustissimi, la tradizione, avea potuto, durante l'evo medio, tener accesa la sua tremula lucerna su i monumenti cui alludo.

Fu solo dopo la metà dello scorso secolo e nei primi quarant'anni del nostro, che alcuni scavi operati per gettar le fondamenta di qualche nuova fabbrica, vennero a chiarirci come un antico edificio romano dovesse sorgere sotto il suolo adesso occupato dal caffè Pedrocchi, dalla piazzetta unita, dalle case circostanti, dalle vie di S. Andrea, dei Morsari e delle Zattere, e finalmente dall'area ove stava l'antico collegio dei mercanti ora detto la *Garzeria*, e di là proseguisse, per la via del Gallo, sino al punto in cui sorgeva la demolita chiesa di S. Giuliana.

(1) Se fino a pochi anni sono, fino cioè al compimento della briglia e dello scaricatore al Bassanello, molte fra le vie di Padova si mutavano in canali al sopravvenire di ogni grossa fiumana; figurarsi quanto più nelle età di mezzo in cui il livello della città era, in media, più depresso dell'attuale di oltre quattro metri. Paolo Diacono (*De gest. Lang.* Lib. III, cap. 23) ci conservò le memorie di una di queste sciagure avvenute su i confini della Venezia nell'anno 589, la quale fu così tremenda da abbattere case moltissime e da sommergerne gl'abitatori.

Accennerò brevemente i risultati dei differenti scavi, traendone le notizie e da quanto fu scritto su i medesimi e dal poco che potei vedere io medesimo nello sterro per murare la ghiacciaja Pedrocchi.

Il Rossetti nella sua Guida di Padova (edizione del 1780) narra a pag. 177, che nel 1764, nello scavare le fondamenta per erigere la facciata della chiesa di S. Giobbe (ora demolita), « si ritrovò (son « sue parole) quantità di rottami architettonici in pietra viva ed il « terreno tutto intriso di carboni. Nella profondità di dodici piedi e « mezzo fu scoperto un pavimento di quadri di macigno di una « pubblica strada; ed in poca distanza vestigi di Terme ossia bagni « perfettamente conservati; sullo stesso piano, in fianco alla chiesa, « rinvennero una colonna di buona simmetria: essa fu giudicata dai « periti di *Bigio o Goccia orientale*, marmo rarissimo anche in « Roma. Essa è lunga piedi dodici ed un quarto; col diametro nella « testa, compresa la cimbia, di oncie diciannove; dalle misure vien « giudicata d'ordine jonico. Essa fu estratta e donata al Santo, e « fino ad ora resta giacente. »

Tale colonna è quella che fu poi, nel 1787, rizzata su la piazza dei Signori, e su la quale la Repubblica veneta fece collocare in marmo il Leone di S. Marco, che, abbattuto nei moti democratici del 1797, venne ai nostri giorni surrogato da un altro scolpito dal signor Natale Sanavio.

Di altri ruderi sterrati nello scorso secolo, non molto lunge dalla prenominata chiesa e che appartenevano forse ad edificj congiunti a quello ove stava la colonna predetta, ci porge notizia un manoscritto del celebre abb. Gennari (1): ove dice, che presso la chiesa di S. Andrea « si sono scoperte delle romane antichità, iscrizioni, pavimenti di « mosaico, colonne ecc.: e nella casa dei signori Valvasori, posta « nella contrada delle Zattere, volendosi fare una cantina, si sono

(1) Il manoscritto ha per titolo: *Alcune memorie sopra le chiese di Padova*. Una parte del medesimo fu stampata nel 1829, quella cioè relativa alla chiesa di S. Andrea.

« trovati sotterra dei gradini di una scala ; e tale scoperta dà qualche peso ad un'antica tradizione che per quella parte passasse un ramo del fiume. »

Su gli avanzi di edificj romani che si nascondono sotto l'area occupata dalla predetta casa Valvasori e sotto l'altra contigua, ci informa il prefato abb. Gennari nel suo *Diario*, tuttora inedito, narrandoci, come e nell'anno 1784 e nel 1792 e finalmente nel 1795 vi si scoprissero, e un litostrato a *cubi di pietra bianca, circuiti da fascie composte di cubetti neri, e grandi tratti di lastrico in macigno, e, per ultimo, a settentrione, pezzi di smaltitojo da acque, della stessa materia.*

Dall'ora indicato anno sino al 1812 non si ha notizie che in quelle vicinanze si facessero altri scavi da cui uscissero resti di fabbrica romana. Ma nell'anno ora accennato uno se ne operò dall'ing. Noale, allora professore d'architettura nella nostra università, proprio nel sito ove stava la ricordata chiesa di S. Giobbe, sotto la quale, come ho detto, s'erano rinvenuti parecchi ruderi d'edificj nel 1784. Il Noale, avendo avuto l'incarico d'abbattere quella chiesa a fine di costruire su quell'area il repository delle macchine per estinguere gl'incendj, ebbe il buon pensiero di rimuovere la terra ad una profondità ben maggiore di quanto fosse necessario a posare sul sodo le fondamenta di piccola fabbrica: scavò cioè a m. 4.40 dall'odierno livello stradale, appunto nella speranza tornassero in luce, almeno in parte, le rovine notate dal Rossetti. E la sua speranza non fu del tutto delusa, perocchè rinvenne il bel rocchio di colonna su base attica, che ora vedesi nell'angolo del fabbricato che servì sinora per ufficio postale (1).

(1) Erroneamente fu detto e stampato che il marmo in cui furono scolpiti il rocchio e la base è quello denominato *occhio di pernice*. In vece l'uno e l'altra son di una *lumachella grigia* proveniente dall'Istria, analoga, ma di grana molto più fina di quella de' colli trivigiani, usata per le colonne del tempio di Posagno.

Seguitando poi lo scavo, trasse dal terreno due frammenti di architrave, parecchi di capitelli corintj, e un lastrico in macigno, formato di pezzi quadrangolari benissimo congiunti fra loro, sì da mostrare che non erano stati mai manomessi. Avvertì poi, come il terreno su cui posavano i riferiti ruderi fosse mescolato a rottami di muro in cotto, a ceneri, a legni carbonizzati e ad avanzi informi di ferro guasto dal fuoco. Scopri, per ultimo, le tracce di antichissima muraglia in mattoni, dello spessore di circa m. 0,90, parallela allo zoccolo della colonna prefata (1).

Quando il ricordato ingegnere s'adoperava intorno a tale escavazione, era già noto come lì presso, e specialmente sotto l'area accennata della così detta *Garzeria*, si fossero, da anni ed anni, disotterrate tre basi affatto simili a quella che porta il rocchio di colonna testè indicato. Una di queste era stata posta presso la porta orientale della or demolita chiesa di S. Agostino, incavandone a conca il rovescio affinchè servisse da acquasantino. Delle altre due, che, secondo afferma lo stesso Noale, vennero deposte nel chiostro del monastero di S. Anna, ignoro che cosa ne avvenisse (2).

Tutti questi scavi, per quanto testimoniarono che nelle vicinanze della nostra università e nelle contrade circostanti dovea sorgere nelle età romane un grande edificio, non bastavano di certo ad almanaccare congetture nè su la sua forma nè su la sua estensione. Queste poterono uscir dal guscio delle improbabilità e pigliar il largo su le ipotesi non fantastiche, solo quando uno scavo ben d'altra importanza dei fin qui descritti lasciò discernere, ancora al loro posto, parti essenziali del vetusto monumento. A ciò servì appunto, ma, pur troppo, solo in parte, quanto rinvenni nello sterro che

(1) Dei risultamenti avuti da tali scavi è parlato nel *Giornale dell'Italiana Letteratura*, che allora usciva in Padova (V. l'annata 1826 vol. XLI, pag. 142. e seg.)

(2) Una base con sopra un rocchio di colonna, simile all'ora indicato presso l'ex-Ufficio postale, sta qui in Padova nel giardino del conte Alberto Papafava

fece eseguire il signor Antonio Pedrocchi nel 1819, a fine di aggiungere vasta ghiacciaja sotto il suo celebre Caffè che allora egli stava ricostruendo.

Asportate all' uopo molte muriccie e terra da un largo spazio di m. quadrati 120 circa sino alla profondità di m. 4,50, comparvero due rocchi di colonna ritti su le loro basi attiche, in tutto simili alla già ricordata che il Noale trovò nel 1812. Dalla parte di settentrione, in linea ai predetti due frammenti, stava il plinto della base di altra colonna, anch'esso non rimosso, e determinante per conseguenza un secondo intercolonnio eguale al costituito dai due rocchi nominati.

Le basi e il plinto ricordato che sorgevano da un ben connesso lastrico di macigno (probabilmente eguale all' accennato dal Rossetti nella sua Guida del 1780, e all' altro rinvenuto dal Noale nel 1812) aveano a limite, dal lato di occidente, un gradino, il quale scendeva ad un piano del pari pavimentato a macigno, in cui stava, parallelo ai plinti delle rammentate basi, un canaletto per lo smaltimento delle piogge. Si ebbe così indizio della originale giacitura di un grande portico, le cui colonne, col diametro di m. 0.90 circa, costituivano intercolonnj di m. 4.16, vale a dire con la proporzione dell' *areostilo*, giusta le norme vitruviane (1), giacchè constava di oltre quattro diametri (V. Tav. II Lett. B).

Furono disotterrati inoltre, ma assai malconci, un frammento di capitello corintio, che per la sua dimensione non poteva però appartenere alle citate colonne; un gran pezzo di cornice in pietra de' colli vicentini, detta *Costoza*, spettante forse allo stesso ordine corintio; un colossale tronco di colonna di pavonazzetto di Corsica; un rimasuglio di altra colonna e di capitello dorico; un piedestallo di brocatello senza epigrafe; un secondo di egual dimensione, con epigrafe dedicatoria a Massimiano Erculeo, posta da un Istejo Ter-

(1) Lib. III, cap. 27.

tullo Correttore della Venezia e dell'Istria; per ultimo, altri ruderi ed altre epigrafi di minor conto. Fra mezzo poi a codesti rottami v'erano ceneri, carboni e pezzi di ferro alterati dal fuoco: indizj certissimi come anche colà si fosse esteso l'incendio.

Di tutti i prenommati scavi ci diede accuratamente la storia il ricordato ing. Noale in un erudito suo lavoro pubblicato con tavole nel 1827, col quale intendeva sorreggere le sue forse troppo coraggiose congetture su la qualità dell'edificio di cui le citate rovine pareangli avanzo. Altri scritti dopo di questo furono pur dati in luce su l'argomento nel citato *Giornale della Italiana Letteratura* (1).

Alcuni anni più tardi si trassero dal terreno, in quelle vicinanze, due rocchi di colonna scannellata assai malconci, quasi simili ai descritti, e, a quanto poteasi giudicare, di eguale diametro, ma però con le scannellature riempite da baccelli nella parte inferiore. E fu pure trovato un frammento di capitello corintio, che differiva alquanto dall'altro sterrato prima, sì pel suo profilo, sì per le sue dimensioni (2).

Pochi anni sono, altri due tronchi di colonna, e anch'essi baccellati, videro la luce nel metter mano alle fondamenta di una casa del signor Guarnieri poco lungi dal sito ove era la già rammentata chiesa di S. Giuliana: tronchi che ora veggonsi al Museo civico (3). E fu gran peccato che anche colà non siasi potuto allargar lo scavo

(1) NOALE, *Dell'antichissimo tempio scoperto in Padova* (Padova 1827 in fol.) — Gli articoli del nominato Giornale trovansi nel vol. LXV e in quello LXVI che comprende l'annata 1828.

(2) Di questo capitello scoperto nel 1846, fa parola il Furlanetto a pagina 475 del pregiato suo libro, edito nel 1847, col titolo: *Le antiche Lapidi Patavine illustrate*.

(3) Questi due tronchi che furono trovati a quattro metri circa sotterra insieme a vestigia di un lastricato romano e di altri ruderi, vennero, mercè le cure solerti del prof. Gloria direttore del Civico Museo, donati al Comune dal loro possessore il sig. Guarnieri predetto.

giacchè v'era grandissima probabilità si rinvenissero altri avanzi del grandioso edificio. Dava quasi certezza di ciò il sapersi dallo Scardeone (1) come al suo tempo si fosse scoperta, nella casa di Orazio Sorelli, presso la citata chiesa di S. Giuliana, un'epigrafe accennante ad un Peto Onorato Correttore d'Italia, che dedicava forse una statua all'imperatore Diocleziano.

Da lunghi anni non erasi presentata occasione per nuovi scavi entro lo spazio su cui è presumibile dovessero esservi le rovine del gigantesco monumento; quando nell'estate del decorso 1877 un ristauro alla piccola casa dei signori Prai e Raffaello fronteggiante la piazzetta Pedrocchi, rese necessario un approfondamento di più metri entro il terreno su cui quella è posta: e ciò dette modo a toccare il suolo ove (come abbiám veduto) stendevasi un ben contesto lastrico di macigno. Nel breve spazio messo allo scoperto (V. Tav. II, Lett. D, C) si rinvennero parecchi pezzi e di colonne e di cornici che descriverò in seguito, su i quali primeggiava per bellezza e per importanza un rocchio di colonna scannellata, alto metri 3.62, che poteasi credere appartenesse al tronco superiore di una fra quelle di cui vedesi l'inferiore e la base al ricordato angolo dell'ex-ufficio postale: se non che faceasi barriera a tale supposizione l'essere questo tronco in marmo bianco, ch'è forse la così detta *Bandita d'Istria*, mentre i ricordati, scoperti nel 1819, erano di Lumachella chiamata impropriamente da alcuni *occhio di Pernice*, marmo (come ho detto) anch'esso uscente dai monti dell'Istria.

Tutti questi scavi fece eseguire con le più diligenti avvertenze il Municipio; e li avrebbe ben volentieri continuati sotto la casa antedetta, fra le cui fondazioni altri ruderi si mostravano incastrati,

(1) *De antiquitate urbis Patavii* (Basilea 1560 in foglio pagine 82). Questa epigrafe, ora perduta, fu riportata dal Grutero (pag. 279), poi dall'Orsato (*Mon. Pat.* pag. 191 e *Storia di Padova* pag. 87). C'è ragione a credere facesse riscontro all'altra ricordata d'Istejo Tertullo; e dato ciò, servirebbe, come vedremo, a riprova che l'edificio in questione non potea essere se non una parte essenziale del Foro.

se per estrarli non fosse stato indispensabile demolire gran parte del fabbricato e forse di qualcuno degli adjacenti (1).

A fine di valutar l'importanza di questo scavo è forza rifarsi per un istante a quanto ci fu tramandato e su quello del 1819 e su altri di minor conto avvenuti dopo.

Le informazioni migliori in proposito le avemmo dall'erudito libro già citato del Noale: informazioni a cui pare si debba dar fede riguardo ai fatti dei quali fu egli stesso testimonio, non così riguardo alle congetture che ne trasse. Appartenendo il Noale a quella vecchia scuola dell'archeologia fantastica, ch'ebbe a capitani Pirro Ligorio ed il Piranesi (scuola cui bastava il rinvenimento d'un embrice o di un capitello antico per incastellarvi su l'ipotesi, o, come diceasi allora, il ristauo d'un edificio colossale), sprecò un lusso d'erudizione degno di miglior causa per dimostrarci come nei pochi ruderi rinvenuti nel 1812 e nel 1819 si dovesse ravvisare i resti di un gran tempio *ottastilo pseudoperiptero*, dedicato a Giunone.

L'erroneo ragionamento posto innanzi a sostegno di quest'ultima congettura si fece agevolmente palese a quanti si conoscevano della architettura antica di Roma, come pure furono dai medesimi tenute affatto insussistenti le argomentazioni da lui portate in campo per confutare coloro (fra i quali ero io pure) che s'adoperarono a dimostrare come i prefati avanzi dovessero reputarsi appartenenti al Foro cittadino (2). Nella disputa la vittoria rimase a questi ultimi,

(1) Fra i ruderi rimasti, per la nominata ragione, sotto la riferita casa, parve, da quanto se ne potè discernere, di non poca importanza un roccchio di colonna scannellato, forse appartenente all'ordine stesso dei ricordati.

(2) Le prove che gli avanzi dell'edificio in questione doveano riferirsi a parte del Foro, io le offrii in uno scritto, ancora inedito, che lessi all'Accademia nostra nel 1826. Di questo scritto si valse l'illustre abb. Furlanetto nel toccare di questi ruderi a pag. 474 e seg. dell'opera ricordata *Le antiche Lapidì Patavine illustrate*. Egli fece anche incidere una fra le basi attiche col corrispondente roccchio di colonna e parecchi frammenti di capitelli. — Veggasi pure la mia *Guida di Padova e de' suoi contorni* (Padova, 1868, in-12, a pag. 231 e seguenti).

giacchè v'era grandissima probabilità si rinvenissero altri avanzi del grandioso edificio. Dava quasi certezza di ciò il sapersi dallo Scardeone (1) come al suo tempo si fosse scoperta, nella casa di Orazio Sorelli, presso la citata chiesa di S. Giuliana, un'epigrafe accennante ad un Peto Onorato Correttore d'Italia, che dedicava forse una statua all'imperatore Diocleziano.

Da lunghi anni non erasi presentata occasione per nuovi scavi entro lo spazio su cui è presumibile dovessero esservi le rovine del gigantesco monumento; quando nell'estate del decorso 1877 un ristauro alla piccola casa dei signori Prai e Raffaello fronteggiante la piazzetta Pedrocchi, rese necessario un approfondamento di più metri entro il terreno su cui quella è posta: e ciò dette modo a toccare il suolo ove (come abbiám veduto) stendevasi un ben contesto lastrico di macigno. Nel breve spazio messo allo scoperto (V. Tav. II, Lett. D, C) si rinvennero parecchi pezzi e di colonne e di cornici che descriverò in seguito, su i quali primeggiava per bellezza e per importanza un rocchio di colonna scannellata, alto metri 3.62, che poteasi credere appartenesse al tronco superiore di una fra quelle di cui vedesi l'inferiore e la base al ricordato angolo dell'ex-ufficio postale: se non che faceasi barriera a tale supposizione l'essere questo tronco in marmo bianco, ch'è forse la così detta *Bandita d'Istria*, mentre i ricordati, scoperti nel 1819, erano di Lumachella chiamata impropriamente da alcuni *occhio di Pernice*, marmo (come ho detto) anch'esso uscente dai monti dell'Istria.

Tutti questi scavi fece eseguire con le più diligenti avvertenze il Municipio; e li avrebbe ben volentieri continuati sotto la casa antedetta, fra le cui fondazioni altri ruderi si mostravano incastrati,

(1) *De antiquitate urbis Patavii* (Basilea 1560 in foglio pagine 82). Questa epigrafe, ora perduta, fu riportata dal Grutero (pag. 279), poi dall'Orsato (*Mon. Pat.* pag. 191 e *Storia di Padova* pag. 87). C'è ragione a credere facesse riscontro all'altra ricordata d'Istejo Tertullo; e dato ciò, servirebbe, come vedremo, a riprova che l'edificio in questione non potea essere se non una parte essenziale del Foro.

se per estrarli non fosse stato indispensabile demolire gran parte del fabbricato e forse di qualcuno degli adjacenti (1).

A fine di valutar l'importanza di questo scavo è forza rifarsi per un istante a quanto ci fu tramandato e su quello del 1819 e su altri di minor conto avvenuti dopo.

Le informazioni migliori in proposito le avemmo dall'erudito libro già citato del Noale: informazioni a cui pare si debba dar fede riguardo ai fatti dei quali fu egli stesso testimonio, non così riguardo alle congetture che ne trasse. Appartenendo il Noale a quella vecchia scuola dell'archeologia fantastica, ch'ebbe a capitani Pirro Ligorio ed il Piranesi (scuola cui bastava il rinvenimento d'un embrice o di un capitello antico per incastellarvi su l'ipotesi, o, come diceasi allora, il ristauo d'un edificio colossale), sprecò un lusso d'erudizione degno di miglior causa per dimostrarci come nei pochi ruderi rinvenuti nel 1812 e nel 1819 si dovesse ravvisare i resti di un gran tempio *ottastilo pseudoperiptero*, dedicato a Giunone.

L'erroneo ragionamento posto innanzi a sostegno di quest'ultima congettura si fece agevolmente palese a quanti si conoscevano della architettura antica di Roma, come pure furono dai medesimi tenute affatto insussistenti le argomentazioni da lui portate in campo per confutare coloro (fra i quali ero io pure) che s'adoperarono a dimostrare come i prefati avanzi dovessero reputarsi appartenenti al Foro cittadino (2). Nella disputa la vittoria rimase a questi ultimi,

(1) Fra i ruderi rimasti, per la nominata ragione, sotto la riferita casa, parve, da quanto se ne poté discernere, di non poca importanza un rocchio di colonna scannellato, forse appartenente all'ordine stesso dei ricordati.

(2) Le prove che gli avanzi dell'edificio in questione doveano riferirsi a parte del Foro, io le offrii in uno scritto, ancora inedito, che lessi all'Accademia nostra nel 1826. Di questo scritto si valse l'illustre abb. Furlanetto nel toccare di questi ruderi a pag. 474 e seg. dell'opera ricordata *Le antiche Lapidi Patavine illustrate*. Egli fece anche incidere una fra le basi attiche col corrispondente rocchio di colonna e parecchi frammenti di capitelli. — Veggasi pure la mia *Guida di Padova e de' suoi contorni* (Padova, 1868, in-12, a pag. 231 e seguenti).

anche rispetto alla qualità dell'edificio, giacchè furono chiarite le analogie fra i nostri rimasugli e quelli assai meglio conservati del celebre Foro di Veleja (1), antica città, ora ridotta villaggio, poco lunge da Piacenza.

E meglio ancora delle analogie architettoniche, valse a provare la razionalità di tale giudizio l'iscrizione onoraria incisa sud un piedestallo giacente fra le rovine, perchè tale iscrizione è da noverrarsi fra quelle che solitamente si collocavano nel Foro. Essa, accennando come un Istejo Tertullo Correttore della Venezia e dell'Istria (2) dedicasse probabilmente una statua all'imperatore Massimiano Ercole, il collega di Diocleziano nel dominio dell'impero dal 286 al 305 dell'era nostra, induce a pensare, che il magistrato facesse al suo principe un de' soliti omaggi *spontanei* quando stava per compiersi la grandiosa mole. Se non che poteva sorgere il dubbio che la prefata epigrafe fosse colà trasportata da altro sito, perocchè non saprebbe si comprendere, come, avendo Massimiano regnato sempre insieme a Diocleziano, a lui solo e non a quest'ultimo il magistrato supremo d'una regione rendesse ossequio e l'altro dimenticasse.

Un solo caso avrebbe potuto giustificare l'apparente negligenza: quello cioè che altro Correttore prima o dopo del nominato avesse consacrato eguale testimonianza d'onore al compagno di Massimiano, e la avesse collocata in sito diverso nel Foro stesso. Ora di questo caso appunto ci offre indizio l'iscrizione congenere alla citata, di cui feci già parola.

(1) V. ANTOLINI, *Le rovine di Veleja misurate e diseguate* (Milano, 1819, in fol.).

(2) Al tempo degli imperatori i *Correctores* venivano mandati nelle provincie sia per ripristinare l'ordine turbato da guerre, da sedizioni o da successioni, od anche per negligenza di magistrati, ovvero per esercitarvi il potere civile e militare, in uno ai *Consulares* ed ai *Præsides*, ed anche, in processo di tempo, da soli. La dignità dei *Correctores* crebbe in seguito per modo che si venne sin anco ad avere un solo *Italicæ Corrector* con autorità di poco inferiore alla imperiale. Per altro in su le prime pare tenessero il mezzo tra i *Consulares* ed i *Præsides*. (V. *Diges.* Lib. I, tit. 18-10). — Intorno a questi *Correctores* è da vedersi il MORCELLI *De stil. Inscript. lat.* To. I. pag. 122, edizione di Padova, e GIOVANNI LABUS *epigrafe antica padovana*, pag. 12.

Simile epigrafe, essendo stesa con le formule stesse della rinvenuta nello scavo Pedrocchi da un Correttore dipendente da Diocleziano, conduce alla ragionevole induzione che ambedue le epigrafi onorarie stessero nel Foro, e fossero, con poca differenza di età, incise su i piedestalli reggenti le statue dei due imperatori colleghi (1).

Ciò guida all'altra supposizione che l'edificio, anzichè essere

(1) A maggior chiarezza riporto intere le due iscrizioni come stanno nel citato libro del Furlanetto a pag. 58, 59.

Quella riferitaci dallo Scardeone, dall'Orsato, dal Grutero, ora perduta, dice

AETERNO. IMPERATORI
NOSTRO. MAXIMO. OPTI
MOQUE. PRINCIPI
AVRELIO. VALERIO
DIOCLETIANO. PIO
FELICI. INVICTO
AVGVSTO
PAETUS. HONORATVS. *cl.* VIR
CORRECTORI. ITALIAE
NVMINI. EIVS. DICATISSIMVS

L'altra, attualmente nel nostro Museo, suona così:

PISSIMO. AC. FO..
TISSIMO. DN. M.
AVR. VAL. MAXI
MIANO. P. F. IN
VICTO. SEMPER
AVG
ISTEIVS. TERTVLLVS. V..
CORR. VEN. ET. HISTRI..
N. E. S. D.

Si legga il commento che a queste iscrizioni fece il Labus nel 1819, commento epilogo dal Furlanetto nelle ricordate pagine; e si avrà la prova che Peto onorato sostenne la carica di Correttore nel 287, e Istejo Tertullo nell'anno seguente. Quest'ultimo, dopo la correttoria della nostra provincia, tornò a Roma, ov'ebbe, per un biennio, la presidenza d'una fabbrica d'armi, e nell'anno 307 la prefettura di Roma.

È da notarsi, come avverte anche il Labus, che l'abrasione del nome di Massimiano, quale vedesi nella linea terza e quarta appositamente fatta, fu eseguita per ordine di Costantino (V. LATTAN. *De more persec.* 42, ed EUSEB. *Hist. eccl.* 8. 13).

opera dell'età aurea dell'architettura romana, come vorrebbe il Noale, avesse avuto, se non il cominciamento, almeno il suo termine sotto il patrocinio dei due nominati regnanti.

E rafferma in tale supposto la poca castigatezza delle modanature arieggianti le men corrette del quarto secolo, e la straordinaria larghezza dell'intercolonnio, vizio che si riscontra in quasi tutti i colonnati d'allora, e i caratteri di una delle rammentate epigrafi incisi con la negligenza solita a rinvenirsi nelle iscrizioni sul marmo condotto del citato secolo.

Che se potessero rimaner dubbi intorno all'età in cui muravasi l'edificio, questi restano dissipati dalla singolare analogia che troviamo fra una membratura delle colonne nostre e quella impressa nelle celebri d'un monumento indubbiamente alzato da Massimiano Ercole, cioè le colonne di S. Lorenzo di Milano. In esse, come ho già avvertito in dietro, le scannellature sono riempite sino al terzo inferiore da un baccello; e lo stesso baccello vediamo in quattro fra i rocchi disotterrati da noi. Ora questo goffo ornamento di cui usarono talvolta i cinquecentisti nostri, ma fortunatamente in pochi casi, non ebbe favore mai nei bei tempi dell'architettura romana, e fu di raro adoperato anche in quelli del decadimento: anzi io non conosco altri esempj sicuri fuori del ricordato e di quello che ci offrono le colonne dell'arco di Costantino a Roma. Questa sola circostanza, se non erro, parmi converta quasi in certezza la congettura, che il nostro Foro fu alzato sotto il patrocinio dei due rammentati imperatori, e forse per opera di uno stesso architetto.

Se i ruderi sterrati nel 1819 per la ghiacciaja Pedrocchi poterono, mediante i pezzi sopra notati, assicurarci che in Padova v'era un Foro grandiosamente costruito nell'età in cui regnavano Diocleziano e Massimiano, poco se ne vantaggiò la architettura perchè non si rinvennero avanzi bastevoli per ricostituire neppur l'ordine corintio formante il colonnato del peristilio o del pteroma: anzi alcuni pezzi di cornicione, rozzi affatto com'erano, fecero sorgere il sospetto che la trabeazione si fosse compiuta in tempo di piena decadenza per

l'arte; tanto i frammenti rinvenuti portavano l'impronta della negligenza e dell'imperizia.

Valsero a dissipare alquanto questi dubbi, e fornirono buoni elementi se non altro alla ricostituzione dell'ordine rammentato, parecchi fra i marmi modinati sottostesi alla casa Prai e Raffaello e ad un tratto della adjacente piazzetta Pedrocchi. Per riuscir chiaro nella prova che tenterò di darne, conviene ch'io elenchi, aggiugnendovi qualche appunto, i differenti pezzi architettonici raccolti in quei due siti.

Rocchi di colonne

I. La parte superiore di una colonna scannellata, in marmo detto *Bandita d'Istria* (1). Il pezzo, che porta ventiquattro scannellature diligentemente lavorate, è lungo m. 3,62, ed ha nel sommoscapo, misurato sotto l'apotesi, il diametro di m. 0,71,5. Nella parte inferiore in vece ha quello di m. 0,82.

II. Parte inferiore assai malconcia di una colonna, col diametro, all'iposcapo, di m. 0,76, e dello stesso marmo chiamato *Bandita*. Le scannellature sono riempite da baccelli nella parte inferiore, come nelle colonne di S. Lorenzo di Milano: baccelli che forse, come in queste ultime, si fermavano al terzo inferiore.

III. Base attica dello stesso marmo che s'attaglia all'ora accennato pezzo di colonna. È alta m. 0,42, dunque non raggiunge in

(1) Proviene dall'Istria, ma ve n'è anche in qualche punto del Friuli. È un calcare zeppo di frammenti di piccole conchiglie spatizzate, che, unitamente a minutissimi cristalli di calce carbonata, gli danno l'aspetto cristallino. Questa notizia insieme alle altre relative ai marmi di cui si compongono i nostri rocchi, debbo alla cortesia del mio egregio amico, il barone Achille De Zigno, noto al mondo scientifico per le dotte opere di geologia e di paleontologia da lui pubblicate.

altezza il semidiametro della prefata colonna baccellata, ch'è di m. 0,86. Di egual forma e proporzione vediamo le basi delle rammentate colonne milanesi di S. Lorenzo.

IV. Parte superiore di una colonna dorica faccettata: ha il diametro di m. 0,54 al di sotto; di m. 0,52 al di sopra.

V. Capitello dorico in pietra tenera detta *Costoza*, di profilo arieggiante il greco, come quelli del tempio d'Ercole a Cora: sta unito ad un pezzo di colonna anch'essa faccettata. La sua piccola dimensione appalesa che dovea far parte di un colonnato del tutto secondario.

VI. Pezzo superiore di una colonna di marmo greco, avente al sommoscapo il diametro di m. 0,45, e nel sito della spezzatura inferiore, quello di m. 0,52.

Parecchi altri tronchi di colonna in pietra *Costoza*, di vario diametro, ma di poca importanza.

Corniciamenti

VII. Pezzo d'architrave a tre fascie, alto m. 0,56.

VIII. Altro pezzo d'architrave, egualmente a tre fascie, alto m. 0,40 (ambidue sono del ricordato marmo d'Istria detto *Bandita*).

IX. Varj frammenti di cornice corintia in pietra detta *Costoza*, di corretto profilo, ed intagliati da mano maestra. Tale cornice alta m. 0,38, è mancante così della cimasa, che soleasi quasi sempre porre staccata, come delle membrature usate al di sotto dei modiglioni, cioè della rettangolare in cui, secondo i superstiti esempj dei corintj romani, intagliavansi spesso i dentelli, e dell'altra inferiore che foggjavasi o a gola rovescia ovvero a mezzo ovolo.

X. Frammento di grande cerchio in pietra *Costoza*, con foglie benissimo intagliate su la gola diritta decorante l'estremo orlo. Tale cerchio dovea chiudere una tragrande periferia, perchè il raggio che può desumersi dalla curva, è di m. 2,60, quindi determinante, il diametro di m. 5,20. e il perimetro interno di m. 15,60.

XI. Altro frammento di cerchio, pure in *Costoza*, che forse avea relazione al riferito: ha un raggio di m. 3,00.

Di altri pezzi di minore rilevanza è inutile di far cenno, perchè mostrano di non aver alcuna attinenza coi descritti, e taluno poi lascia sospetto di non essere neppure antico: forse stava fra gli strati superiori del terreno, e cadde per caso fra le rovine.

Osservazioni su i differenti ruderi sopra descritti

Tutti questi frammenti hanno (bisogna confessarlo) importanza assai secondaria relativamente all'edificio di cui ci furono rivelatori; e ciò perchè qualsiasi avanzo d'antica architettura, che s'incontra scavando il terreno, allora getta luce su quella dei nostri padri, quando lasci indovinare l'icnografia degli edificj ai quali appartenne. Ora, nei prenommati sterri non fu possibile di trovar indizio che permettesse di desumere, in parte almeno, ove formassero angolo i muri dell'edificio. Quanto fu rinvenuto non altro ci fe' sapere se non che una grande fabbrica di maniera corintia romana s'alzava un tempo a più che quattro metri, sotto il livello attuale della città, ed avea o pronai o peristilj o pteromi formati da gigantesche colonne. Gli è vero che anche que' pochi ruderi ci dettero modo a stabilire che appartenevano al Foro massimo della città: ma non bastarono però a farci conoscere quale estensione e quale forma avesse simile Foro; se vi fossero uniti, come nei notissimi di Roma e di Pompei, e la basilica, e il tempio, e la curia.

Solo, osservando i notevoli rialzi di terreno lungo la via dell' Università da un lato, e lungo quella de' Morsari dall'altro, e negli spazi occupati dalle due piazze Cavour e Garibaldi, si venne ad arguire, che tali rialzi fossero prodotti dalle rovine cumulate del rammentato Foro, e che perciò, scavando sotto alle prenominate vie e piazze, e sopra tutto sotto la chiesa di S. Andrea e sotto le case adjacenti si otterrebbero le indicazioni indispensabili a tracciare l'icnografia dell'edificio e forse determinare a quali parti del medesimo doveano aver relazione molti dei ruderi scoperti.

Per fortuna, una di tali parti, e di certo la importantissima nella decorazione dell'architettura romana, potè aversi intera dall'ultimo scavo, perocchè i frammenti che se ne cavarono fecero possibile la ricompósizione dell'ordine corintio, e, ciò che è più significativo, a determinarlo sopra due differenti colonnati. Per riuscire a ciò era per altro necessario ch'io portassi i miei studj non soltanto su i ruderi rinvenuti, ma sopra esatti tipi cavati dai medesimi sì per meglio fissare le relazioni fra l'ultimo accennato sterro ed i precedenti, sì per offerire agli studiosi il mezzo più sicuro a riconoscere se io avessi imberciato giusto o no con le mie congetture.

Ecco il modo da me tenuto.

Quando la Giunta Municipale, con sua lettera 3 ottobre a. d. N. 18636, mi dava l'onorevole incarico di stendere una Relazione su l'ultimo scavo sopra descritto, mia prima cura fu quella di preparare un documento che desse compiuta idea di quanto erasi trovato d'importante nei predetti scavi, e di ciascuno stabilisse il sito preciso e l'estensione (1).

Volli quindi che si facesse ciò che sgraziatamente fu trascurato sino adesso, vale a dire che si tracciasse una planimetria in cui

(1) Quel robusto ingegno del cav. Antonio Tolomei, alla cui iniziativa è dovuto il concetto di voler una diligente descrizione di questo scavo, correlandola con gli opportuni tipi, persuase i suoi colleghi della Giunta Municipale a far pubblicare con la stampa la prima e con l'intaglio gli altri.

fosse dimostrato quale relazione corresse fra il posto dei differenti sterri e le fabbriche o strade odierne sotto cui vennero operati. Pensai che ciò avrebbe giovato anche per l'avvenire, giacchè ne sarebbe di necessità uscita una sicura indicazione di parecchi fra quei tratti di terreno sotto i quali poteva esservi buona ragione di continuare un dì o l'altro le ricerche.

La cosa per verità non era facile, giacchè nè i disegni corrispondenti al citato libro del Noale nè quelli che furono rinvenuti fra le carte dell' illustre Jappelli, accennavano al ricordato riferimento. Se non che le pazienti cure e la intelligenza del bravo giovane signor Pio Berti, a cui il Municipio diede l'incarico di condurre i delineamenti a me bisognevoli, vinsero la difficoltà: ond'è che nelle Tav. I e II ciascheduno dei quattro spazj indicati con le lettere A, B, C e D (che son quelli su cui si operarono gli scavi dal 1812 al decorso 1877) lascia discernere la sua relazione con le fabbriche e le vie attuali che gli stanno all'intorno (1).

Da simile planimetria si rileva eziandio come l'antico edificio dovesse protendersi a settentrione lungo il tratto occupato dalla via e chiesa di S. Andrea e verso l'altra detta delle Zattere; e a mezzogiorno in vece continuasse sotto l'attuale stabilimento Pedrocchi, distendendosi probabilmente verso le contrade del Bo e del Gallo sino alla demolita chiesa di S. Giuliana, di ciò facendo fede il molto rialzo del terreno nelle prenominate località.

Quanto all'area occupata dall'edificio nella direzione della profondità, nulla era possibile di stabilire, perchè non fu trovata alcuna traccia che la determinasse neppure per approssimazione; nè poteasi sicuramente ritenere fissata dalla colonna (Tav. II Lett. A) rinvenuta dal Noale nel 1812, dal momento che egli (anche ammessa per un istante la sua ipotesi) la voleva parte di un peristilio che si

(1) Affinchè questi disegni potessero essere incisi in un formato d'ottavo eguale al testo da stamparsi, vennero diminuiti nelle loro dimensioni e ridisegnati con mirabile diligenza dal valente ing. sig. Barnaba Lava, insegnante di elementi d'architettura nella scuola di disegno per gli artigiani di questa città.

protendeva da oriente ad occidente. Egli ci avverte però che una colonna simile a quella eretta nella piazza Unità d'Italia, sta sotto le fondamenta del campanile della soppressa chiesa di S. Marco (1); e ci avverte del pari, come nello scavare il terreno su cui si alzava il vecchio collegio dei mercanti, ch'è l'area ora chiamata la *Garzeria*, si rinvenissero alcuni rocchi di colonna eguali a quello già accennato ch'egli trovò sotto le fondazioni della chiesa di S. Giobbe da lui demolita.

Dato vero ciò, nè ho ragione di dubitarne, non è avventatezza il congetturare che l'edificio in questione procedesse da occidente in oriente per poco meno di 60 metri, e avesse limite allo in circa ove ho tracciato nella Tav. I una punteggiata *E F.*, vale a dire sino alla metà circa della piazza detta delle Biade ora Cavour, e sino quasi ad un sesto dell'isola in cui è compreso il teatro Garibaldi. Al di là di questa linea poco o nulla poteva protendersi la fabbrica, perchè il terreno declina rapidamente verso il fiume: segno che dall'indicato punto è probabile non vi sieno più rovine cumulate, sola causa verosimile del grande rialzo del piano stradale. Del pari, non poteva dilatarsi ad occidente oltre la fronte orientale del nostro Salone, perchè sotto le fondamenta di questo, che si approfondano per oltre tre metri nel terreno, non si rinvennero tracce di più antiche costruzioni. Appoggiandosi su tali criteri, ne verrebbe dunque che la massa degli edifici costituenti il Foro avrebbe occupato in profondità un centinaio di metri circa, tanti correndone dalla bottega di bottajo nella via del Sale (il punto più elevato della città) al centro della piazza delle Biade (V. le punteggiate *E F, G H* della stessa Tav. I).

Come può vedersi nella planimetria in iscala maggiore (V.

(1) Il detto campanile sorgeva su l'angolo ove fu posta la colonna trovata dal Noale nel 1812. — Avverto ciò, affinchè, quando il governo si risolverà a demolire la vicina fabbrica per alzarvi il nuovo ufficio postale, si scavi con diligenza il terreno alla profondità di m. 4,50, onde si scopra l'indicata colonna, e forse molti altri avanzi importanti.

Tav. II.), il lastrico antico su cui posavano i rocchi delle due colonne rinvenuti al posto nel 1819, non fu mai rimosso: il che guida all'induzione che l'edificio, dopo la sua rovina, non fosse del tutto manomesso; e quindi non diventasse, come i più fra i monumenti antichi crollati, un monte di pietre da taglio usufuite per nuove fabbriche. Senza di questo si sarebbero a tale scopo levati di posto ed i macigni del nominato lastrico e i rocchi delle ricordate colonne. Da ciò può argomentarsi che se nell'avvenire si avesse a rimuovere in que' pressi il terreno profondamente, se ne trarrebbero avanzi marmorei di somma rilevanza.

E un altro fatto premeva di stabilire a mezzo della rammentata planimetria, vale a dire se vi fosse nello scavo del 1819 indizio opportuno a fissare la linea di una delle fronti della fabbrica. A ciò serve a parer mio, il canaletto per l'espluvio delle acque ch'io indicai con la lettera *a* nell'area *B* della Tav. II; giacchè i Romani usavano simili canaletti, specialmente intorno ai porticati del Foro: del che appunto fa fede quello disotterrato a Veleja. Ciò ammesso, ragione vorrebbe che il lato ove furono trovati al posto i due citati rocchi di colonna, dovesse esser tenuto uno di quelli che costituivano la fronte interna del Foro. In tal caso quelle colonne avrebbero potuto essere i rimasugli di un pronao, dietro cui si alzava il tempio, sempre congiunto al Foro e murato in uno de' suoi lati; ma non mai di un tempio, come lo voleva il Noale, *ottastilo pseudoperiptero*, impossibile anche rispetto a costruzione: da che era necessario assegnargli un intercolonnio di metri 4,16 ed un ambulacro di metri 8,95 (1).

(1) A reputare quella rovina il pronao di un tempio fa ostacolo la soverchia larghezza degli intercolonnj, perocchè, fuor che nei pronai de' tempj a colonne toscane, gli intercolonnj non si usavano mai così larghi. Nè verrebbe il dire che nell'età di Diocleziano, a cui il nostro monumento appartiene, gli intercolonnj si tenevano larghissimi, come lo prova il tempio di Giove a Spalato alzato appunto da quell'imperatore, perchè là non si tratta di un pronao, ma di un portico ottagonale, girante intorno allo esterno della cella.

Orientato il posto di ciascheduno scavo, rimaneva ad esaminare quali parti tratte dall'ultimo, potessero offerire condizioni archeologiche od architettoniche di tale rilevanza da meritare ciò che la Giunta desiderava, cioè una compiuta illustrazione.

Fra gli avanzi in marmo ed in pietra calcare usciti di là, avanzi de' quali ho già fatto cenno nell' *Elenco* (V. pag. 17), sette soltanto mi parvero degni di considerazione siccome gli opportuni a ricostituire l'ordine corintio su elementi di fatto e non d' induzione. Son essi i contrassegnati nel predetto *Elenco* coi numeri I, II, III, VII, IX, X. Or verrò ai particolari di ciascheduno, per quanto concerne il mio assunto.

I. *Rocchio di colonna a scannellature comuni.* — Al primo vederlo stimai appartenesse alla parte superiore di una fra le colonne delle quali un tronco sta all'angolo dell'ex-ufficio postale. Se non che parve ad alcuni come non fosse possibile vi corrispondesse, senza presupporre la colonna con la base ed il capitello, di almeno dodici diametri, giacchè solo ammettendo una tale dimensione era dato riuscire a far sì che i due rocchi s'incontrassero (1). Dal loro punto di vista quegli alcuni non avevano torto, perocchè partivano dal principio, cui dettero credito i trattatisti del cinquecento: che, cioè, i fusti delle colonne negli ordini usati dai Romani, dovessero essere cilindrici dallo imoscapo sino al terzo dell'altezza, e conici da quel punto al sommoscapo. In vece quanti sono esempj antichi ancor sussistenti in Roma ed altrove, dimostrano come i fusti si facessero sempre conici dall'alto al basso.

II e III. *Rocchi con baccelli nella parte inferiore delle scannellature.* — Tolto di mezzo questo errore che avrebbe potuto essere di grave

(1) Fu tra questi il già nominato sig. Pio Berti, degli studj architettonici cultore assiduo quanto ingegnoso.

inciampo alla ricostituzione del nostro ordine, conveniva esaminare se il rocchio predetto di m. 3,62 appartenesse al colonnato le cui parti inferiori si scoprirono nello scavo Pedrocchi del 1819, ovvero a quello in cui tali parti portavano baccelli entro alle scannellature. Di simile colonnato varj rocchi furono rinvenuti in differenti scavi fattisi nella città nostra nei pressi dell'Università ed in via del Gallo, ma nessuno spettante all'imoscapo della colonna: solo nell'ultimo sterro uscì dalla terra un tronco inferiormente baccellato, e poco lungi di là la base che dovea sostenerlo.

Mia prima cura fu quella di accertarmi se il marmo da cui si trasse il bel rocchio pre nominato, fosse della stessa qualità che servì per il tronco baccellato, senza speranza però che da ciò mi venisse gran lume, giacchè c'era buona ragione per supporre che tale marmo non differisse da quello in cui sono scolpiti i rocchi trovati nel 1812 e nel 1819, cioè di lumachella bigia d'Istria. In vece ebbi a persuadermi come il rocchio a semplici scannellature e l'altro baccellato dall'imoscapo in su, ed anche un terzo intermedio (pure conservato nel nostro Museo, ma di sterro più antico), fossero di Bandita pur d'Istria, marmo bianco-giallognolo che somiglia un po' al S. Ambrogio di Verona di tinta persico. E m'accorsi del pari, che tutti e tre i rocchi appartenevano, se non alla stessa colonna, ai quelle almeno d'un medesimo colonnato. La base attica trovata vicina ai detti rocchi vi corrispondeva perfettamente per le dimension ed anche per la materia.

Tutto questo per altro non poteva bastarmi per ricomporre l'ordine, giacchè non solo mancavano a ciò due pezzi di colonna, ma nessun frammento era uscito dal terreno che potesse dar idea quale ne fosse il capitello.

Non mi rimaneva adunque se non di tentare il ristauro della nostra colonna a mezzo di raffronti con una di quelle romane di ordine congenere, di cui tanti stupendi esempj ci sono rimasti; e naturalmente il corintio a cui io avvisavo di riferirmi dovea avere le scannellature baccellate nella parte inferiore: se no mi sarebbe

convenuto battere la campagna su l'ali delle arrendevoli congetture, dacchè mi mancava il dato essenziale su cui stabilire i confronti.

Ora, di colonne corintie baccellate al terzo inferiore io non conosco, come dissi, se non due esempj: l'uno vedesi in quella dell'arco trionfale di Costantino a Roma; l'altro ci vien fornito dal colonnato dinanzi la chiesa di S. Lorenzo a Milano, gigantesco avanzo delle vaste idee edilizie di Massimiano Ercole (1). Non esitai quindi di portare i miei studj su le riferite colonne, ed ebbi il non sperato risultamento di acquistar certezza, come la nostra fosse sorella alle milanesi e per rapporti di proporzione e quasi per identità di misure.

Capitello. Non essendo per altro uscito dallo sterro nessun rimasuglio del capitello, dubitai di non riuscire neppure alla ricomposizione della colonna. Sperai per un momento di aver trovato il fatto mio in uno di quei cinque o sei frammenti di capitello che furono estratti dagli scavi Pedrocchi operatisi dal 1819 al 1842 (2). Uno anzi accennava allo stesso concetto del capitelli di San Lorenzo; ma, studiatolo ne' suoi rapporti con la colonna, m'accorsi come non potesse appartenervi.

In vece riconobbi opportuno al mio caso un altro dei riferiti frammenti, perocchè, aggiungendovi le parti mancanti con la proporzione delle conservate, mi risultava precisamente attagliato al sommoscapo della ricomposta colonna, cioè al diametro superiore del rocchio rinvenuto, lungo m. 3,62. Non esitai perciò di accettarlo come opportuno al mio caso (V. Tav. IV. fig. 1).

(1) Nei monumenti antichi trovansi raramente i baccelli nelle scannellature delle colonne anche degli altri ordini. — Rispetto al dorico, un esempio ce lo dà un rocchio di colonna trovato a Gabj da presso alle rovine del famoso tempio di Giunone Gabinia (E. Q. VISCONTI, *Monumenti Gabini della Villa Pinciana*, vol. III. pag. 24).

(2) In questo giro d'anni non si fecero intorno allo Stabilimento Pedrocchi scavi regolari, ma sterri (per così dire) casuali, che, da quanto so, non dettero altro risultamento che i frantumi di capitello ai quali qui accenno.

Così ricomposta, la colonna nostra constava quasi del tutto simile, anche per dimensioni reali, alle citate di Milano: il che vien dimostrato dalla seguente tabella di confronto.

<i>Colonna del Foro padovano</i>	<i>Colonna di S. Lorenzo a Milano (1)</i>
Base col plinto . . M. 0.42.—	Base col plinto . . M. 0.44.—
Fusto, compreso l'a-	Fusto, compreso l'a-
stragalo . . . » 7.32. 3	stragalo . . . » 7.36.—
Capitello . . . » 1.00.—	Capitello . . . » 1.10.—
M. 8.74. 3.	M. 8.90.—
Diametro all'imoscapo 0.86.—	Diametro all'imoscapo 0.88.—
Diametro al sommoscapo 0.72.—	Diametro al sommoscapo 0.76.—
Altezza nel rapporto	Altezza nel rapporto
del diametro, diametri 10, 11/6.	del diametro, diametri 10, 11/6.

VII. *Architrave*. Un gran pezzo di questa prima membratura del cornicione, spettante senza dubbio all'ordine ricomposto nel modo indicato, fu rinvenuto nel nostro sterro; ed anche in esso è dato riconoscere somiglianza di forma e quasi di misura con quello che stendesi sopra il colonnato milanese. Come questo, il nostro è a tre fascie; delle quali, le due inferiori stanno leggermente inclinate verso l'interno, l'altra è a piombo. V'è una piccola differenza nell'altezza, perchè il nostro è alto m. 0.56 e il milanese metri 0.59, ma devesi detrarre il listello (opera forse di ristauo) che posa immediatamente sul capitello e non fa parte dell'architrave.

(1) Queste misure ci dette l'AMATI nella stimata sua opera: *L' Antichità di Milano esistente presso S. Lorenzo* (Milano 1820). — Veggasi su questo stupendo avanzo anche il MONGERI nell' egregio suo libro: *L' Arte in Milano* (Milano 1872) pag. 492.

Fregio. Dalle macerie non uscì alcun pezzo che potesse crederesi appartenente al fregio: nè era possibile presupporre la forma se arcuato o liscio col raffronto dell'eguale membratura nel colonnato di Milano, perchè su questo non rimase vestigio del fregio. Appuntellandosi quindi su gli esempj offerti dai corintj condotti su la fine del terzo secolo, diventava accettabile congettura il ritenere il rammentato membro, pari in altezza all'architrave; e perciò lo tracciai di simile dimensione nella figura I^a della Tav. IV.

IX. *Cornice.* Neppure rispetto alla cornice poteansi avere criterj di confronto col monumento milanese, giacchè anche di questa parte non v'è più rimasuglio. Per buona ventura parecchi frammenti di cornice si trassero dal nostro scavo, e frammenti tali da provare come il valente architetto che ne dette il disegno, al pari dell'artefice a cui fu affidata l'esecuzione, avessero messo grande studio perchè l'importantissima membratura risultasse ed elegante ne' suoi particolari e maestrevolmente scolpita. Gran peccato che la materia non corrisponda all'eccellenza della forma, perchè vi si adoperò la pietra tenera detta *Costoza*; e gran peccato eziandio che essa si mostrasse mutilata in alcune delle sue membrature, stantechè vi mancano e la gola diritta di coronamento e le due parti sostenenti i modiglioni (fascia e gola rovescia)! Mi fu facile però supplirle entrambe nei loro rapporti con la massa e nelle loro sagome, perchè in tutti i migliori corintj (sieno essi del primo secolo o del terzo dell'era) così fatte sagome mostransi presso che del medesimo profilo e delle stesse proporzioni.

Le molte coincidenze della nostra colonna con quelle da cui è costituito il colonnato milanese, guidano a pensare che tutte due le fabbriche sieno state erette non solo contemporaneamente, ma sotto la direzione medesima. La storia dà robusto puntello a tale congettura, perchè essa ci chiarisce come le colonne di Milano sieno avanzo

delle famose terme fatte costruire da Massimiano (1) quando fissò la sua residenza nella capitale lombarda.

La storia del pari ci narra come il collega suo, Diocleziano, si portasse colà nel 291 a fine di mettersi con lui d'accordo su i modi più adatti a reprimere le tante turbolenze e ribellioni che affliggevano l'impero (2).

Nulla dunque ripugna a credere che in quell'incontro i due imperatori stabilissero di far erigere un Foro maestoso in Padova, città anche allora importante per le sue manifatture di lana e pei suoi commerci, e la principale anzi della Venezia terrestre. Quindi la costruzione allogassero forse all'architetto medesimo dalla cui sesta uscirono le splendide fabbriche milanesi. E che ai due imperatori anzi che all'iniziativa municipale fosse dovuto anche l'edificio padovano, è buon argomento a supporlo il vedere come due funzionarj imperiali, i Correttori cioè dell'Istria e dell'Italia, da me già nominati, dedicassero lapidi e forse statue onorarie ai due regnanti.

Avvertii più in dietro come i ruderi dell'ultimo sterro, coi quali mi fu possibile di ricostituire quasi completo l'ordine corintio, nulla abbiano di comune, fuori che il sito, con quelli disotterrati dal 1812 al 1843; un pezzo de' quali, cioè un rocchio inferiore di colonna con la sua base, vediamo, come già notai, nell'angolo dell'ex-ufficio postale. In effetto, se parliamo della base, è più aggettata nei tori che non l'altra dello scavo sopra descritto; e mentre questa in nulla differisce dalle solite basi attiche, quella va circuita nel mezzo della scozia da una fusajuola, esempio unico, ch'io sappia, fra le basi attiche che ci rimangono. Quanto poi al rocchio di colonna, esso si mostra semplicemente scannellato senza indizio di baccelli inframmessi; ha diametro di quasi quattro centimetri maggiore dell'altro baccellato; e il marmo ne è diverso, siccome ho già indicato. I pezzi di trabeazione trovati nei vecchi scavi differenziano poi essenzialmente da

(1) AMATI, Op. cit.

(2) MURATORI, *Annali* anno CCXCI.

quelli rinvenuti nell'ultimo; chè mentre questi attestano corretto profilo e diligente fattura, quelli sono scorretti e rozzi a grado da doverli tenere operati nel massimo scadimento dell'architettura romana, cioè dalla fine del quarto sino alla metà circa del quinto secolo.

Or tutto ciò dimostra che l'un colonnato non avea comunanza alcuna con l'altro: nulla ci lascia indovinare di quali parti dell'edificio fossero ambidue decorazioni. Forse il primo era il pronao del tempio annesso al Foro od il calcidico della basilica; il secondo, un peristilio costituito dai portici accerchianti l'area centrale del Foro.

IV. *Rocchio di colonna dorica.* — Mi sembra tuttavia, che, non essendo per nulla provato che ogni area del Foro fosse fronteggiata da una sola forma e misura di colonne, converrebbe, se non altro per il caso di nuovi dissodamenti di terreno in quelle vicinanze, tener conto dell'avanzo di colonna dorica faccettata che insieme ad altri rocchi di minor diametro fu trovato entro le macerie. Consento che così solo solo non può giustificare alcuna congettura sorretta da probabilità, ma se per caso se ne scoprissero di consimili, guiderebbe ad una considerazione consentanea all'indole dell'edificio.

Per quanto Vitruvio nel parlare della forma che in Italia davasi ai Fori (1), non accenni che nei peristilj intorno di quelli ci fosse differenza d'ordine nelle colonne dei portici, pure dalle vestigia rimasteci di alcuni Fori si rileva, come si collocasse nel mezzo di uno dei lati minori il tempio con un pronao formato di grandi colonne corintie, e nei lati, portici a colonnato dorico di più modesta dimensione con larghi intercolonnj, affinchè fosse più agevole il transito. In tal modo erano foggiate i Fori di Veleja, di Gabj, di Pompei (2).

(1) VITRUVIO, Lib. II. C. 1.

(2) ANTOLINI, *Le rovine di Veleja* già citate. — Sul Foro di Gabj veggasi E. Q. VISCONTI, *Monumenti Gabini della Villa Pinciana*, vol. terzo, pag. 26. — Intorno al Foro di Pompei veggasi FIORELLI *Descrizione di Pompei* (Napoli, 1875, pag. 252).

AmMESSO ciò, perchè il citato rocchio di colonna dorica non potrebbe aver appartenuto ad una di quelle che costituivano il portico nei lati del Foro in cui non era il tempio? Gli è certo che il rapporto della riferita colonna dorica con le maggiori corintie, dovea esser tale da appoggiare la esposta congettura. Essa in fatti, supponendola anche di sette diametri (misura inferiore a quella degli ordinarij romani), dovea arrivare al terzo delle maggiori corintie, ch'è appunto, su per giù, il rapporto del dorico destinato ai portici del Foro Velejate ed il corintio formante il pronao del tempio sorgente in uno dei lati minori del medesimo.

X. *Frammento di grande cerchio.* — Mi resterebbe a parlare dell'ultimo rudero degno di osservazione se non altro pel suo bel fogliame: quello cioè che mostrasi avanzo di un ampio circolo, il quale, denotando un raggio di m. 2,60, dovea per conseguenza misurare in periferia m. 15,60. M'era corso alla mente fosse il rimasuglio di uno di quei puteali, che simile al celebre di Libone nel Foro romano o all'altro di Numerio Trebio nel Foro triangolare di Pompei costruivansi in quegli spazj dei luoghi pubblici ove era caduto un fulmine, giacchè consideravansi dai Romani quei siti siccome sacri, e perciò, a fine di preservarli dal piede dei passanti, si circuivano d'un riparo di muro o di pietra (1). Tuttavia il non essersi rinvenuto che quel solo frammento, e il mancare d'ogni memoria storica che potesse far da sostegno a simile congettura, mi condusse al modesto ma più savio partito di rinunciarvi e di confessare la mia incapacità a far intorno a quel rudero supposizioni accettabili. —

(1) RICH, *Diction. des Antiquités grec. et rom.* Paris 1859, alla voce *Puteal*. — OVERBECK, *Pompeji in seiner Gabaüden Alterthümern* ecc. Lipsia 1846, vol. I. p. 74-75. — FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875, in-8, pag. 365. Questo piccolo tempio consacrato dagli Auguri, racchiudeva un altare. Dicevasi *Bidental*, perchè v'era l'uso di sacrificarvi ogni due anni una pecora.

Ne son però così bene intagliate le foglie del suo orlo ch'io non seppi rattenermi dal darle incise (V. Tav. IV fig. 6).

Nel descrivere i ruderi dell'ultimo come dei precedenti scavi, io spero di aver usato chiarezza bastevole per darne esatta idea al lettore; ma gli è certo che a dissipargli ogni possibile incertezza gioverà, più che altro, il raffronto delle annesse tavole con le indicazioni delle quali le corredai nella seguente

Descrizione delle Tavole

TAVOLA I. Planimetria dimostrante i siti ove furono rinvenuti avanzi dell'antico Foro negli anni 1812, 1819, 1842, 1877, e riferimenti di questi siti con le vie e fabbricati odierni circostanti al fiume Bacchiglione (Medoacus minor), che scorre ancora nell'alveo in cui devolvevasi nelle età romane.

A. Scavo operatosi dal Noale nel 1812.

B. Scavo fatto eseguire dal sig. Antonio Pedrocchi nel 1819 per costruire in quel posto la ghiacciaja sotto l'attuale Caffè.

C. D. Scavi fatti eseguire dal Municipio sotto la casa dei signori Prai e Raffaello e sotto il suolo della piazzetta Pedrocchi nel 1877.

E. F. — G. H. Punteggiate che indicano la presumibile profondità dell'edificio da occidente in oriente.

TAVOLA II. Planimetria dimostrante la giacitura dei ruderi rinvenuti nei predetti scavi.

A. Rocchio di colonna su la sua base trovata dal Noale nello scavo del 1812, ed ora collocata nell'angolo dell'ex-ufficio postale.

B. Lastrico antico di macigno non mai rimosso, su cui furono trovati, siti su le loro basi, i due rocchi di colonna N. 1 e 2, simili all'altro rocchio testè nominato. Il N. 3 denota il plinto su cui dovea posare una terza colonna, della quale non fu trovato vestigio. Questo scavo venne operato nel 1819.

C. D. Giacitura de' rocchi e dei frammenti di cornicione, trovati nello scavo sotto la casa Prai e sotto la piazzetta Pedrocchi.

N. 4. Parte superiore di colonna scannellata di cui vedesi il disegno nella Tav. III, fig. 1 e 4.

N. 5. Parte inferiore di colonna baccellata, di cui il disegno in grande nella detta Tav. III, fig. 3.

N. 6. Base appartenente alla stessa colonna.

N. 7. Altro rocchio di colonna baccellata che non fu possibile estrarre da sotto i muri della predetta casa Prai e Raffaello.

N. 8. Pezzo di muro antico che va ortogonale alla linea dei rocchi di colonna trovati al posto nello scavo del 1819.

TAVOLA III. Rocchi di colonne trovati nello scavo del 1877.

Fig. 1. Rocchio di colonna scannellata, lungo metri 3,62.

Fig. 2. Altro rocchio di colonna, in parte a scannellature comuni, in parte riempite dal baccello.

Fig. 3. Rocchio inferiore baccellato della stessa colonna e base della medesima.

Fig. 4. L'ordine corintio ricomposto a mezzo dei predetti rocchi

NB. Per le parti del capitello e del cornicione che servono a ripristinare l'uno e l'altro, veggasi la Tav. IV.

TAVOLA IV. Capitello e parti del cornicione.

Fig. 1. Capitello corintio, ricomposto sul dato di un frammento ora conservato nel nostro Museo, trovato in uno degli scavi della piazzetta Pedrocchi eseguitisi fra il 1819 ed il 1842. La parte tracciata vigorosamente in nero è la esistente, l' indicata a linee leggieri denota il presumibile ristauero.

Fig. 2. (a e b). Fronte e profilo dell' architrave.

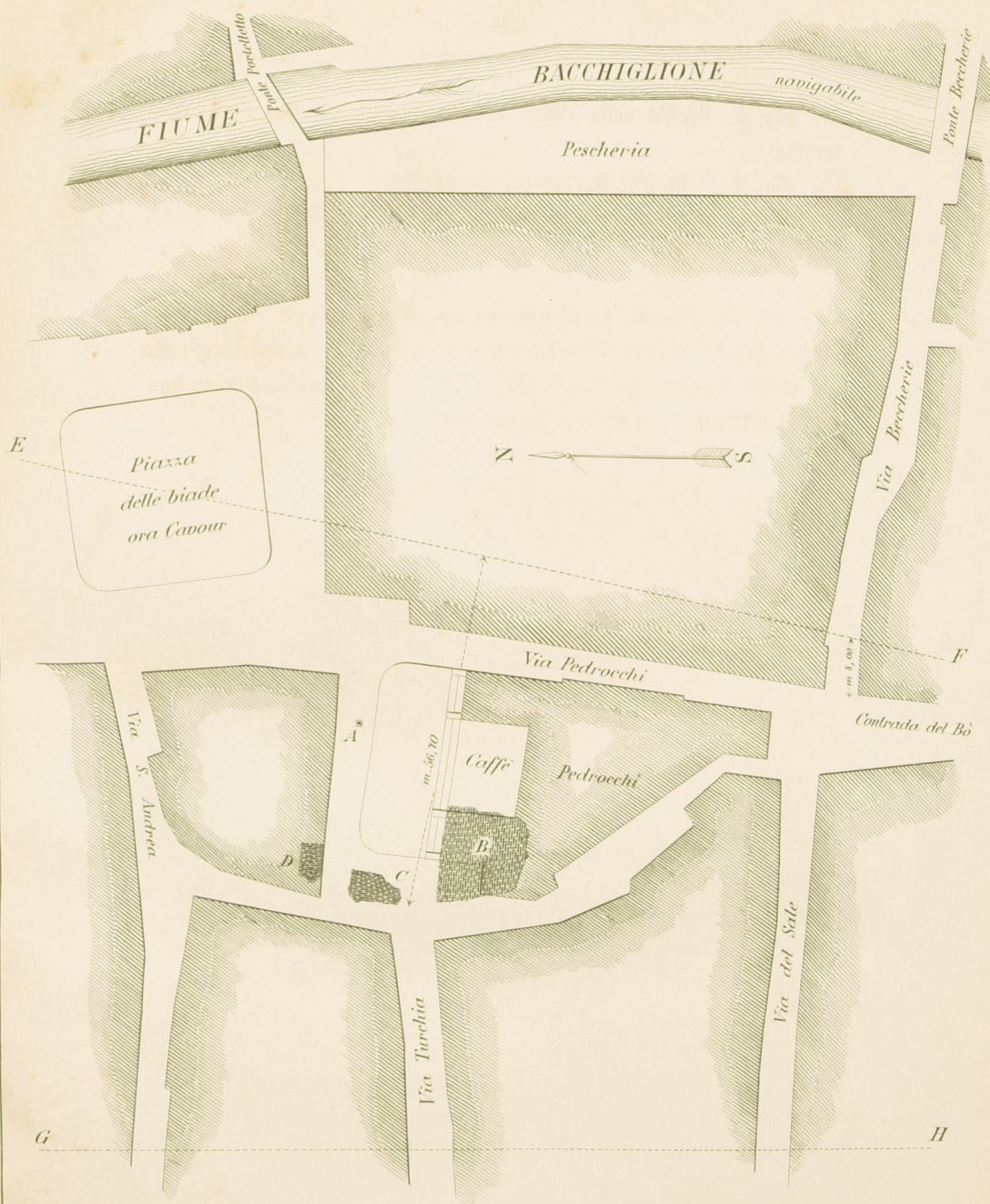
Fig. 3. Prospetto della cornice rinvenuta, a cui mancano la cimasa e le due membrature sottoposte all' ovolo corrente sotto i modiglioni. Le punteggiate indicano le parti supplite su le norme dell'ordine corintio usate nel IV e V secolo.

Fig. 4. Profilo della detta cornice, dimostrato con la relativa sezione.

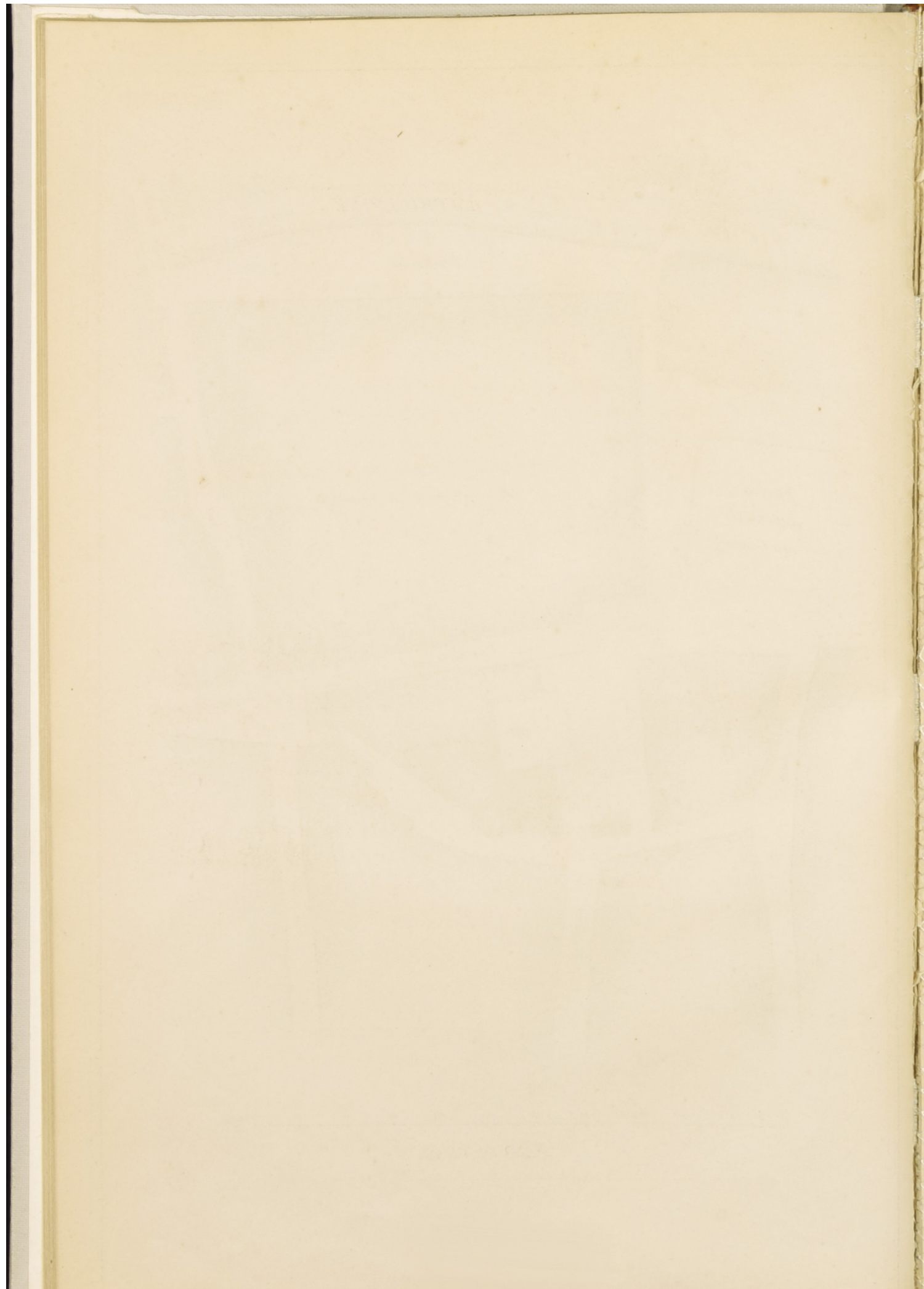
Fig. 5. Soffitto della rammentata cornice.

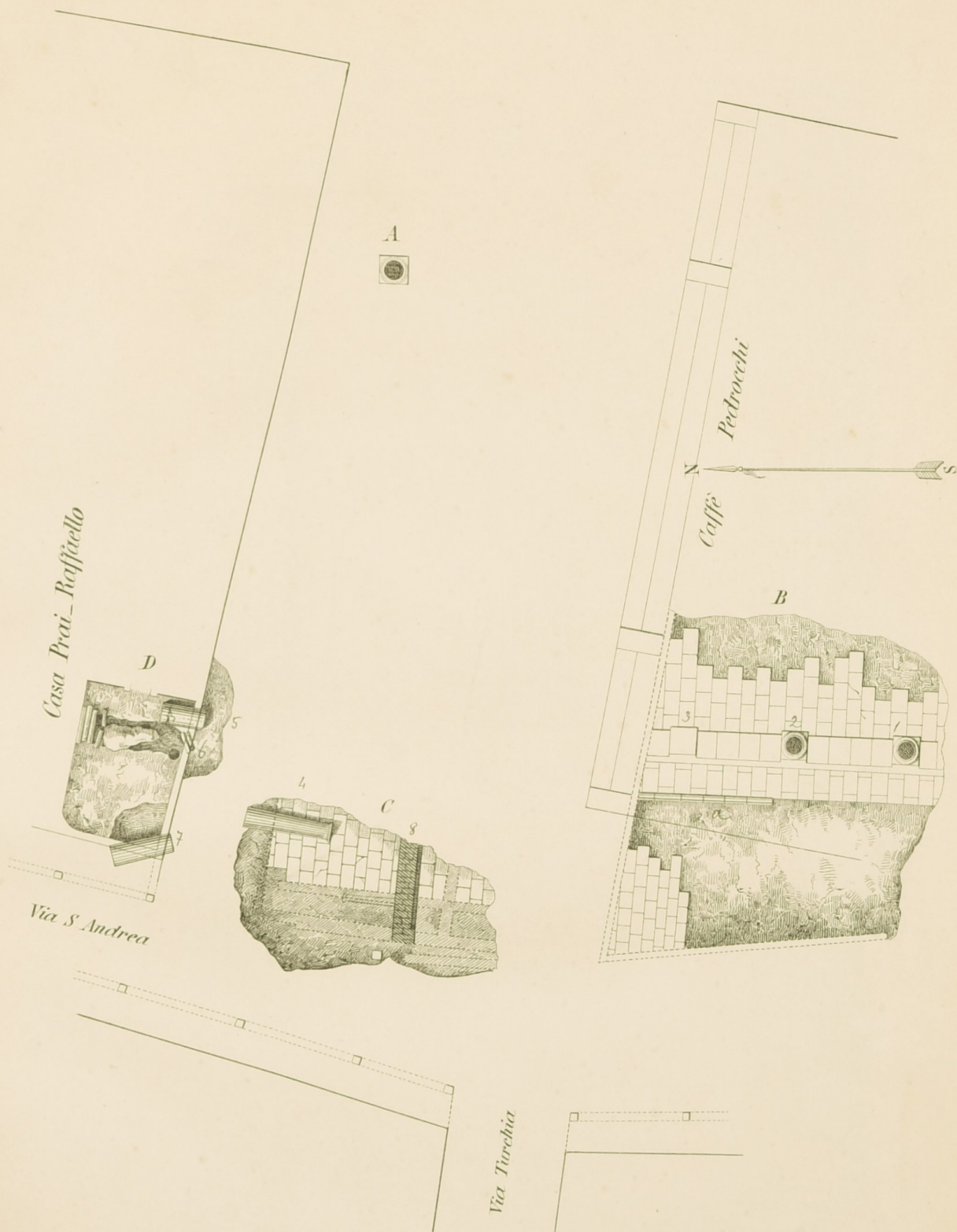
Fig. 6. Membratura coronante un frammento di grande pietra foggia a circolo.

NB. Tutti questi pezzi furono ora depositati nel cortile del Museo. Quelli relativi all'ordine corintio potranno essere congiunti nel modo tracciato alla *fig. 4* della *Tav. III*, supplendo con un ben diretto ristauo alle poche parti mancanti.



Scala di 1 a 100





Scala di 1 a 293,33, ossia di mill. 3,75 per metro

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 10 20 Metri

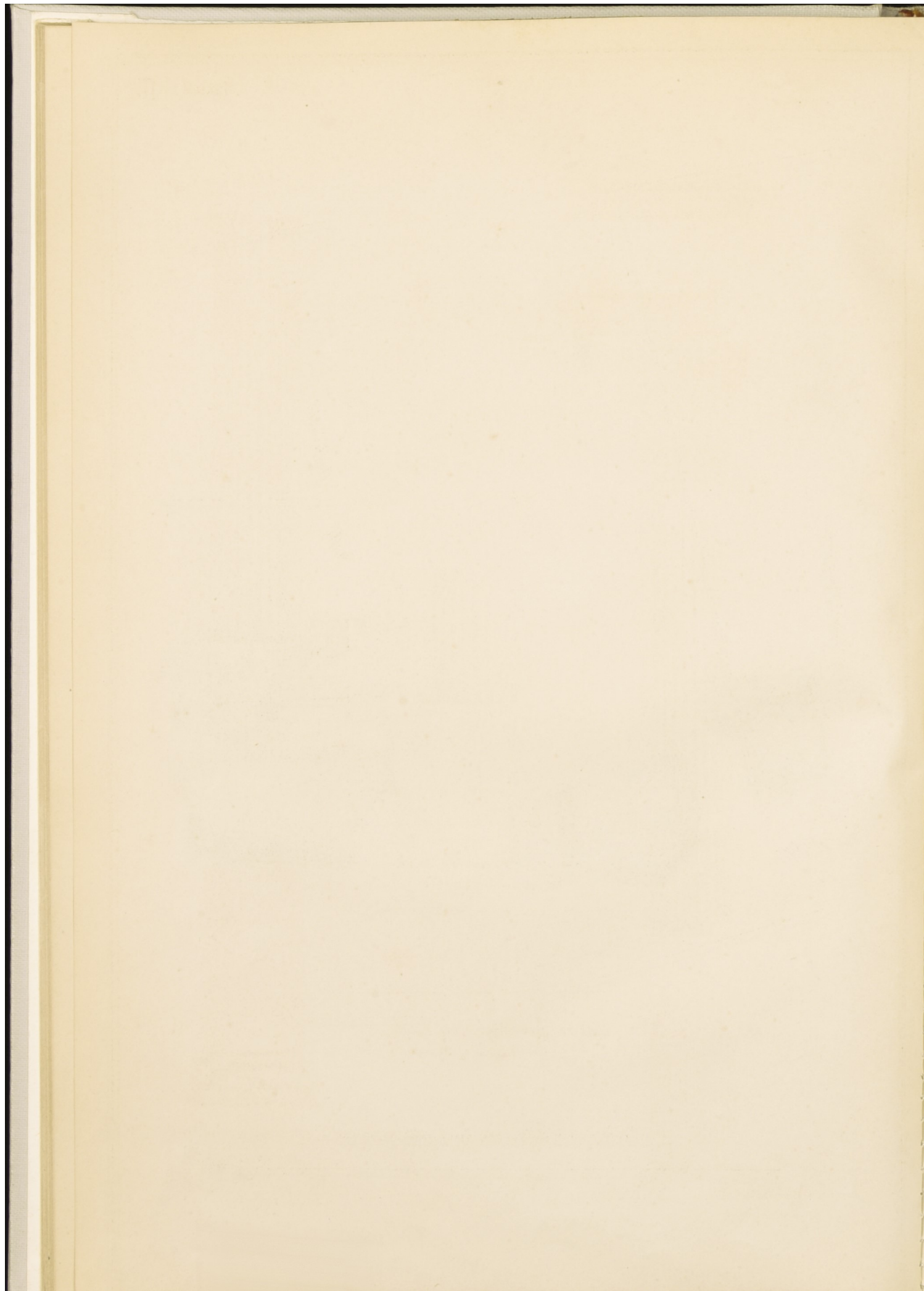


Fig. 4.

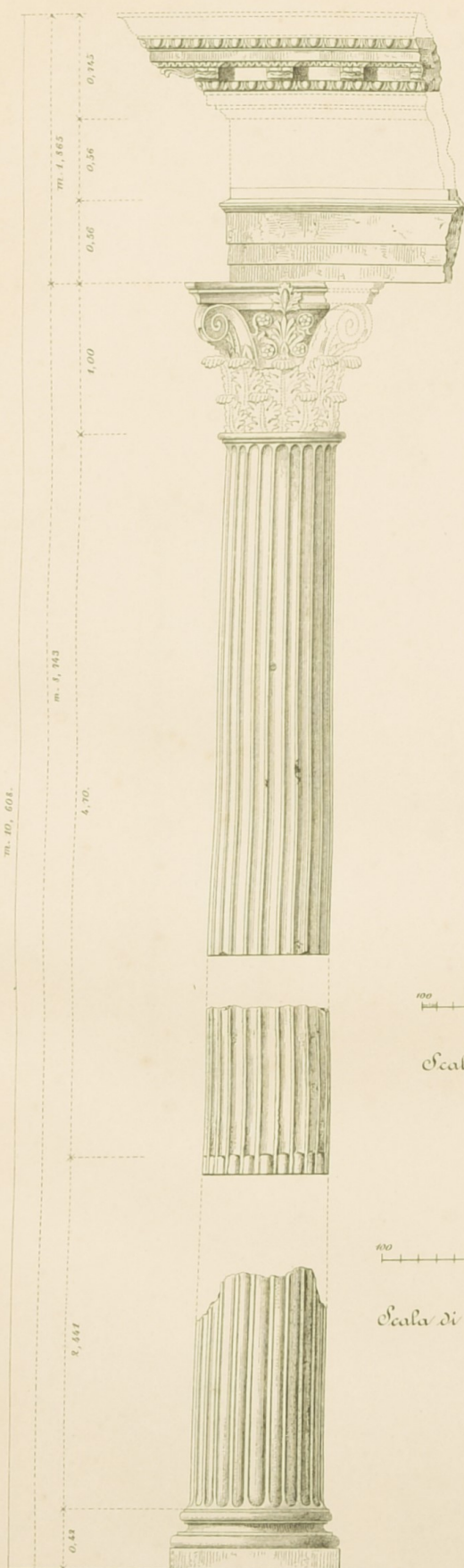
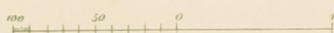
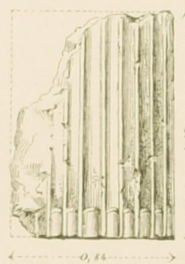
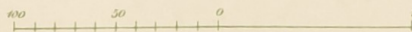


Fig. 2.



Scala nel rapporto di 2 a 100
per la Figura 4.



Scala di cent: 2 1/2 per metro, serve per
le Figure 1. 2. 3.

Fig. 1.

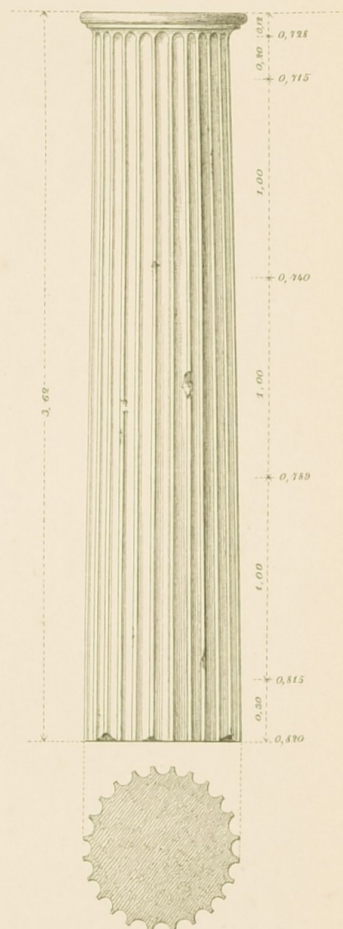
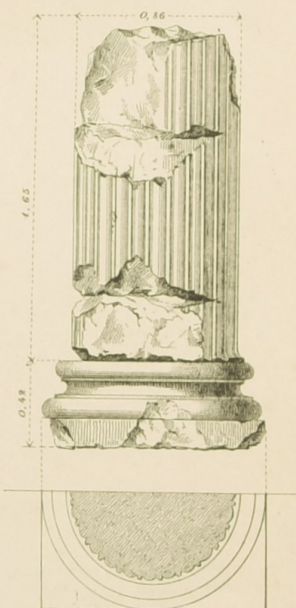


Fig. 3.



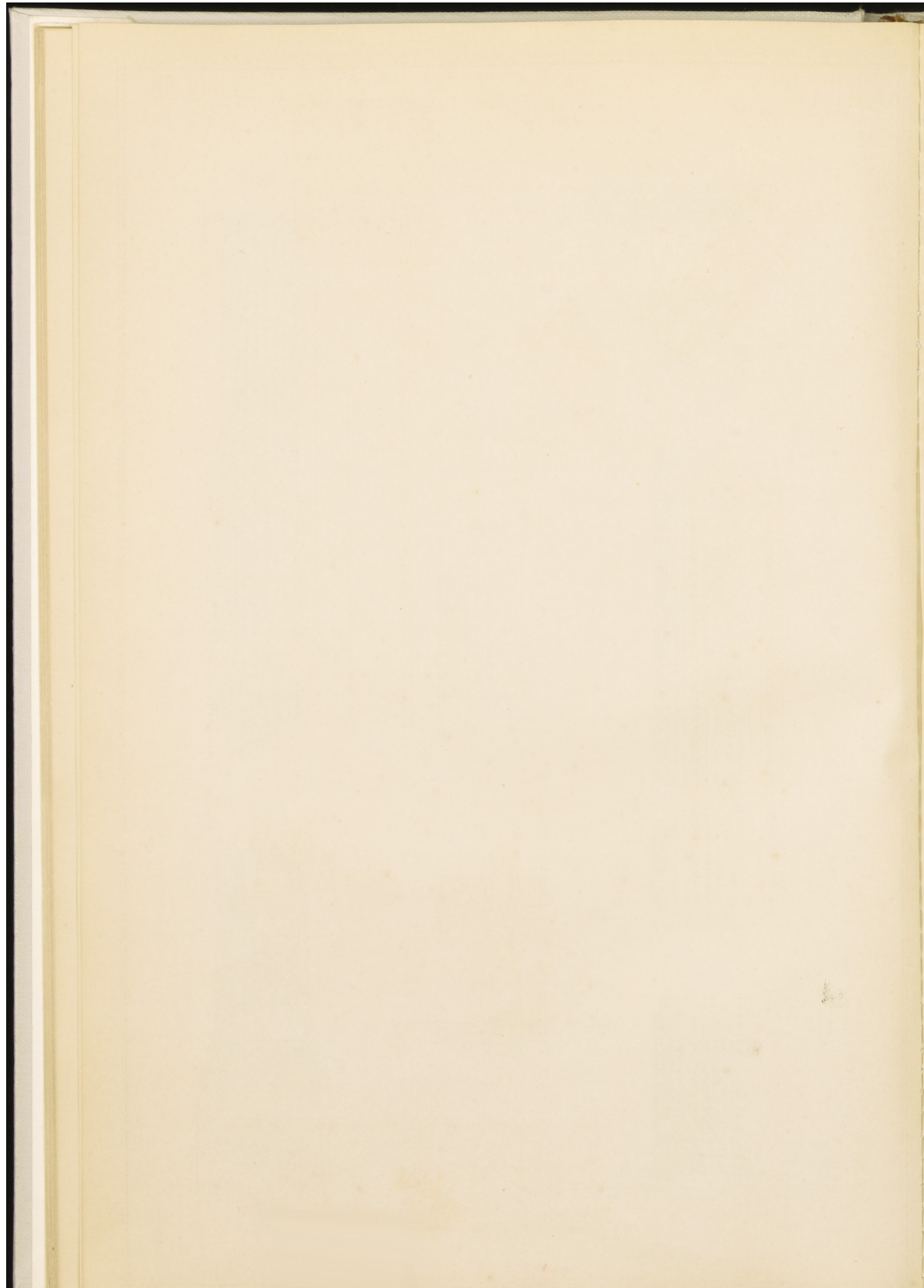


Fig. 4.

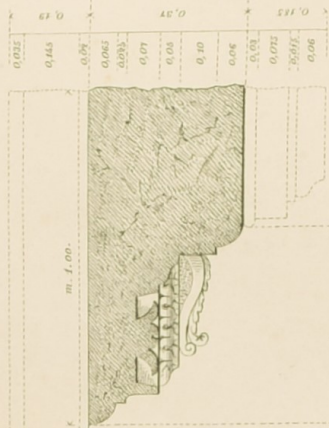


Fig. 5.

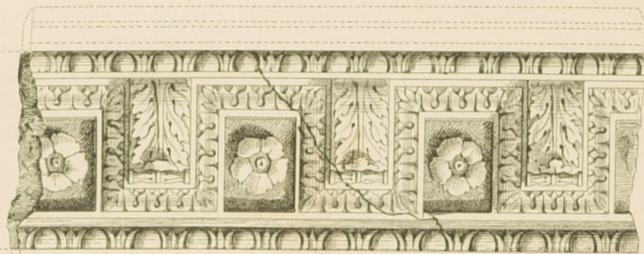


Fig. 4.

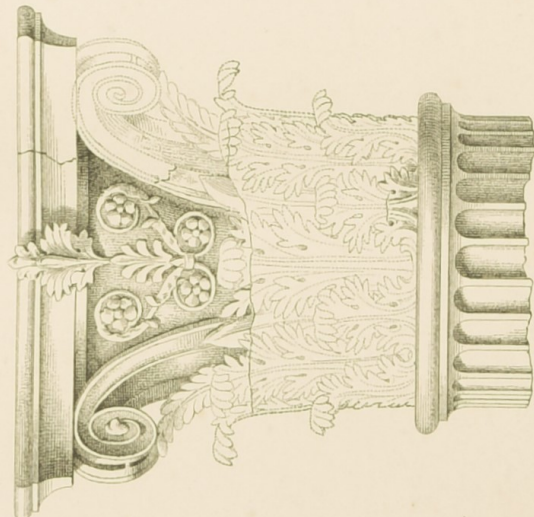


Fig. 3.

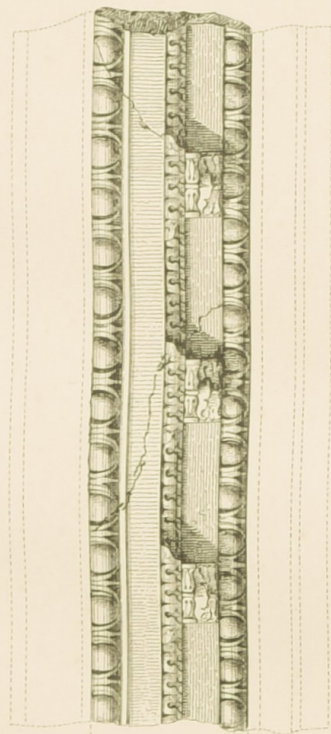
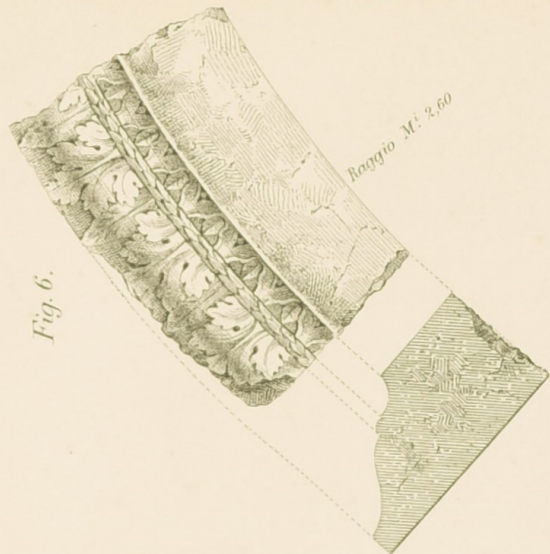


Fig. 6.



Raggio M^e 2,60

Fig. 2 (a)

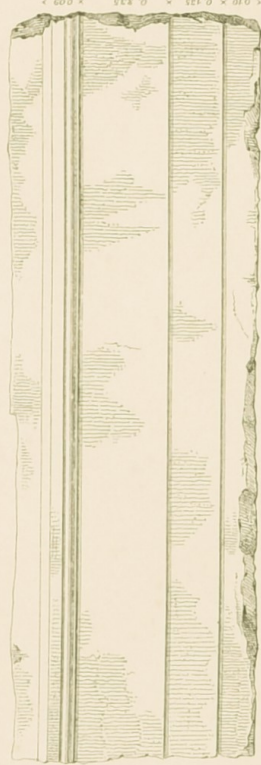
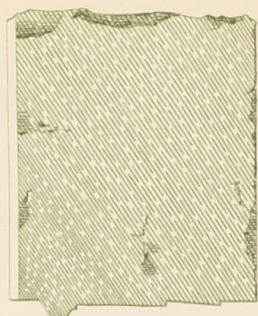


Fig. 2 (b)



Scala nel rapporto di 1 a 20



